

# Spettacoli

**LA POLEMICA.** È giusto ricorrere ad attori bianchi per i personaggi di altre razze?

## Irons fa l'indiano? Storie di cinema politically «incorrect»

Prima notizia: Jeremy Irons interpreterà in un film il personaggio di Mohammed Ali Jinnah, fondatore dello stato del Pakistan. Seconda notizia: l'annuncio di questo nuovo impegno, per l'attore protagonista degli «Inseparabili» e del recente, controverso «Lolita», ha suscitato un vespaio di polemiche in Gran Bretagna. Protestano i pakistani, convinti che il ruolo dovesse andare a un attore che le agenzie definiscono genericamente «di colore» (più specificamente, crediamo, a un attore pakistano, perché Jinnah non era di carnagione particolarmente scura). Protestano gli esponenti di gruppi per la difesa dei diritti delle minoranze, che condannano la «supremazia bianca» nel mondo del cinema. E protesta l'ordine degli attori professionisti, Equity, il cui portavoce Martin Brown dichiara: «Le prospettive di lavoro per gli attori non bianchi sono già abbastanza dure, senza bisogno che ruoli di personaggi non bianchi vengano rivestiti da attori bianchi scuriti dal trucco».

Mohammed Ali Jinnah, morto nel 1948, è non solo uno dei padri fondatori del Pakistan, ma uno dei protagonisti della storia dell'India moderna. Fu uno dei promotori, a Dacca nel 1906, della All-India Moslem League (la lega musulmana pan-indiana), che nei decenni successivi avrebbe negoziato con il partito del Congresso (diretto da Gandhi e da Pandit Nehru) la nascita di due nazioni nell'ambito del subcontinente indiano: l'India propriamente detta e, appunto, il Pakistan. Il risultato, quando l'India raggiunse l'indipendenza dalla Gran Bretagna il 15 agosto 1947, fu la costituzione del «dominion» indipendente del Pakistan, del quale Jinnah fu il primo governatore (nel '48, dopo la sua morte, gli successe Gulam Mohammedi). L'idea di un film sulla sua vita è venuta al produttore anch'egli pakistano - Akbar Ahmad, il quale intende affidare il ruolo della sorella di Jinnah (nonché sua consigliera politica), Fatima, a Vanessa Redgrave. Ahmad afferma senza remore che il progetto, assai costoso, può trovare finanziamenti internazionali solo con attori di grande richiamo, ma potrebbe benissimo appellarsi alla somiglianza, se non al rispetto della verità storica: Irons assomiglia in modo impressionante a Jinnah, il quale non era certo «nero», ma solo lievemente scuro come quasi tutti gli indiani musulmani del Nord.

Reduce da *Lolita*, dove interpreta il professor Humbert, Jeremy Irons continua a far parlare di sé. Gli hanno proposto il ruolo di Mohammed Ali Jinnah, padre dell'indipendenza pakistana, e i profeti del *politically correct* sono insorti. Equity, l'unione degli attori britannici: «Ci sono già poche opportunità per gli attori neri, scuire Irons per quel ruolo non è una buona idea». Ma il produttore (pakistano) rimane della sua idea.

**ALBERTO CRESPI**

Il fantasma del *politically correct* continua ad aggirarsi nel mondo del cinema e, in senso lato, della cultura. È un fantasma ingombrante, che nasce da motivazioni anche nobili, ma che produce mostri. Buon senso vorrebbe che si giudicasse caso per caso, ma di fronte al *politically correct* il buon senso è spesso impotente.

Eppure, proviamoci. Jeremy Irons che interpreta Mohammed Ali Jinnah, perché no? Dobbiamo ammettere che non conosciamo il volto del padre dell'indipendenza pakistana, ma dopo aver visto la sua foto, la somiglianza con Irons è sconcertante. Inoltre, è addirittura solare il ragionamento del produttore del film Akbar Ahmad, che per altro è pakistano: il film costerà molto denaro, ci sono già partner internazionali interessati, ma sono disposti a investire i miliardi necessari solo se il protagonista è un divo di fama mondiale.

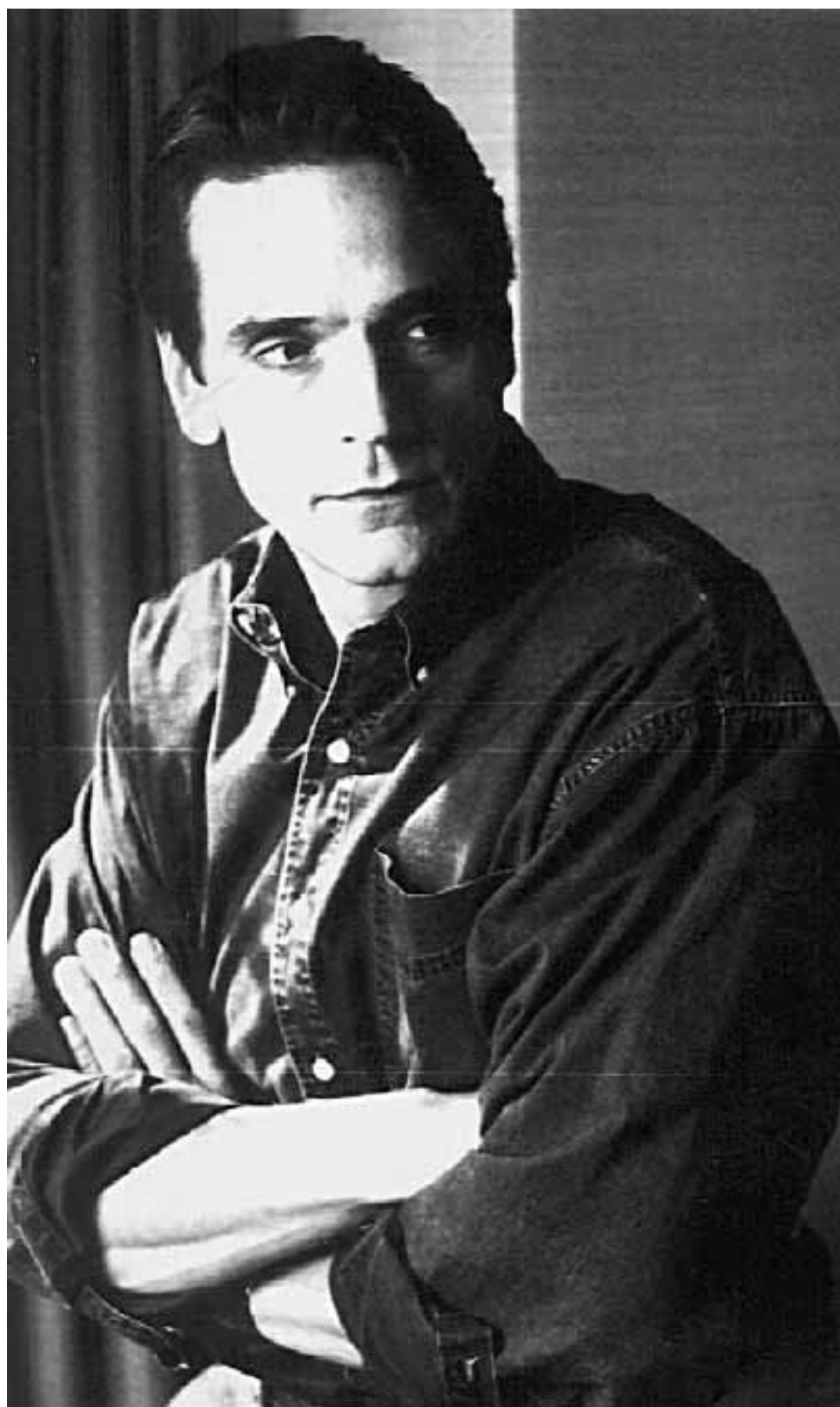
Il tutto è, naturalmente, più complesso. È chiaro che, avendo a che fare con l'impero britannico e con tutta la sua complicata, tormentatissima storia, i confini del *politically correct* si spostano, si frantumano. In questo caso, c'è in ballo un doppio ordine di problemi. Il primo è del tutto interno al mondo del cinema, e riguarda le opportunità di lavoro per attori appartenenti a gruppi etnici diversi. In America gli attori afro-americani hanno conquistato una sorta di «quota» nella distribuzione dei ruoli all'interno dei film e dei telefilm. E ormai ci sono divi neri, a Hollywood, per i quali si cercano e si confezionano parti *ad hoc*. L'esempio forse più clamoroso è il film di Alan J. Pakula *Il rapporto Pelican*, tratto da uno dei tanti best-sellers del famoso scrittore-avvocato John Grisham: il ruolo del giornalista che aiuta la giovane studentessa in legge (Julia Roberts) fu affidato a Denzel Washington, quando nulla, nel libro,

fa pensare che si tratti di un uomo di colore.

Naturalmente, *Il rapporto Pelican* è il caso di un personaggio immaginario, «senza razza» e, si potrebbe dire, persino senz'anima: avrebbe potuto interpretarlo chiunque. Nel caso di Jinnah, siamo invece di fronte a un personaggio storico che fa scattare il secondo, suddetto, problema: qui, il *politically correct* deve tener conto non solo del colore della pelle, ma della nazionalità e - tema non secondario, vista la storia in questione - della religione. Irons dà fastidio non solo in quanto bianco. Lì, a esser rigorosi, ci vorrebbe un pakistano e, soprattutto, un musulmano. Ma, appunto, ci vorrebbe. Facile a dirsi.

La verità è che la storia del cinema è piena di simili manipolazioni: è poiché il cinema è, per definizione, finzione, è persino difficile arrabbiarsi. Addirittura il cinema sonoro è nato con l'immagine di un bianco tinto di nero (Al Jolson nel *Cantante di jazz*), e nel caso del cinema britannico e dei suoi «difficili» rapporti con il passato imperiale, esistono almeno due precedenti famosi. Il primo, ovviamente, è *Gandhi*: a interpretare il Mahatma fu chiamato Ben Kingsley, inglessissimo anche se con un poco di sangue indiano nelle vene (in seguito questo incredibile attore-camaleonte ha interpretato anche Lenin, che certo non era né indiano, né inglese). In *Passaggio in India*, invece, il ruolo dell'indiano dottor Godbole fu affidato a un Sir, Alec Guinness. Che entrambi i film non fossero straordinari, e che *Gandhi* fosse una versione patemistica e anaquata dell'indipendenza indiana, dipende a nostro parere dal talento dei registi e dal senso generale delle operazioni, non dall'appartenenza etnica degli attori.

D'altronde, uno dei più grandi, spassosi ruoli della storia del cine-



Jeremy Irons, il celebre attore inglese al centro delle polemiche

ma è proprio dovuto alla genialità trasformista di un inglese che si metteva nei panni di un indiano: parliamo, ovviamente, di Peter Sellers e di *Hollywood Party*.

Ancora una volta, c'è film e film, c'è rivendicazione e rivendicazione. Che i Sioux di *Balla coi lupi* fossero interpretati da autentici Sioux, che parlavano nella loro lingua, era bello e giusto in quel tipo di film. Che John Ford, anni prima, avesse usato un attore nero (oops, scusate: afro-americano) come Woody Strode per interpretare un capo Comanche era forse «scorretto», ma il film (*Cavalcaro insieme*) bello era e bello rima-

ne. Nel caso di Jinnah, bisogna guardare in faccia la realtà e dire, con spietata sincerità, che film si vuol fare. Se si vuole un film rigoroso e storicamente autentico, si prenda un attore pakistano, si giri il film nella lingua dei pakistani, e si sia ben coscienti che nessuno, fuori dal Pakistan, lo andrà a vedere. Se si vuole un film internazionale - bello o brutto non si sa, ma destinato a un pubblico mondiale - si prenda Jeremy Irons. Alla faccia della verosimiglianza, che al cinema - Hitchcock insegna - non ha mai pagato.

Non c'è polemica sul pentitismo, nelle intenzioni di Wilma Labate. «È stato utile per uscire dall'emergenza, ma uno Stato democratico dovrebbe potersi salvare diversamente. E, guardato da una prospettiva individuale, quello di chi «tradisce» è un dramma che lascia l'anima anco-

**LA PROTESTA**

## «Porco Giuda canzone antisemita»

ROMA. Mauro Marino pensava di fare un titolo come un altro. Forse un po' logoro, abusato, certo insignificante. Gli serviva un'esclamazione qualunque, come «porca vacca», «porca miseria»: due paroline di grado zero che potessero funzionare da refrain e da bandiera. Quel *Porco Giuda* però non è andata proprio giù al Movimento degli studenti ebrei. Dopo aver ascoltato ripetutamente il motivo musicale, la loro indignazione è cresciuta fino all'estremo. Hanno deciso così di inviare una lettera di protesta a Radio Dimensione Suono, l'emittente che ha avuto l'impudenza di «mandarla a palla», quella canzonetta antisemita. «E da varie settimane che dalla vostra radio viene mandata in onda una canzone denominata *Porco Giuda*. Pur consci che non sia nelle vostre intenzioni, vi segnaliamo che una canzone così potrebbe dare adito ad espressioni e comportamenti antisemiti». Così scrivono gli studenti del Movimento, presieduto da Jonathan Pacifici (17 anni), rivolgendosi a Marco Minelli, direttore di Radio Dimensione Suono, invitandolo a «procedere quanto prima alla sospensione della messa in onda di tale canzone».

In redazione reagiscono con perplessità: «Attribuire ad un semplice pezzo musicale, nel cui testo, peraltro, non compare alcun riferimento o espressione antisemita, la capacità di comportare un pericolo per la popolazione ebraica, ci appare decisamente eccessivo».

Mentre Mauro Marino, l'autore della canzone si lascia andare ad una battuta di spirito: «Se l'avessi intitolata «Porca Vacca», mi sarei dovuto aspettare le rimostranze degli studenti indiani?». E dimostra che lui non ce l'ha certo con gli ebrei. Gli interessava piuttosto parlare di attualità, di corruzione.

Riccardo Pacifici, che oltre ad essere consigliere della Comunità Ebraica è anche cugino di Jonathan, presidente del Movimento, ammette che la cosa è un po' sfuggita di mano. Anche se, a dirlo tutta, quel Giuda lì non poi così neutro come sembra. «Vorrei ricordare che noi siamo chiamati ebrei soltanto in Italia, mentre nel resto d'Europa ci chiamano giudei. Chi usa l'espressione «Porco Giuda» non lo fa certo riferendosi al mondo ebraico. Però in noi può generare un certo disagio. A me è accaduto più volte di segnalare comportamenti ambigui da parte dei mass media...Eravamo tutti presi dal processo Priebeke...Non ci vedo la notizia. Vorrei ricordare invece episodi più gravi. Fino a poco tempo fa si usava il motivo di *Jona che visse nella balena* come incanto contro il calcio. Quando gli ultimi hanno capito di cosa si trattava, hanno smesso di cantarlo».

□ Ka. I. \_\_\_\_\_

**VERSO VENEZIA.** La regista Wilma Labate racconta «La mia generazione» in mostra alla Settimana

## Amendola terrorista pentito negli anni di piombo

ROMA. Anni di piombo on the road. Un furgone in viaggio dalla Sicilia a Milano, per trasferire il «politico» Braccio a San Vittore, nell'annodominio 1983. E dietro ai finestrini blindati un'Italia che si rimette in piedi dopo l'emergenza, ma è scossa da scioperi, rivolte, inquietudini. Anche private.

Ha scelto un punto di vista psicologico-esistenziale, come del resto aveva fatto Mimmo Calopresti per *La seconda volta*, Wilma Labate. Ma poi il titolo del film, *La mia generazione*, rimanda a un tutto collettivo ancora da elaborare. «Forse adesso è arrivato il momento giusto per aprire una discussione serena su quegli anni», dice l'autrice di *Ambrogio*, al lavoro anche a Ferragosto per arrivare in tempo all'appuntamento veneziano (la sua opera seconda sarà alla Settimana del cinema italiano). Il momento giusto è quello dei progressisti al governo: una svolta che li riconcilia con la politica. «Io ho smesso di lottare

**CRISTIANA PATERNO**

dopo il '77, passando a un altro tipo di impegno: il primo contratto in Rai, la lunga gavetta per diventare regista. La politica, per me e per molti miei coetanei, era stata trasgressione e anche divertimento, poi i tempi si incupirono e ci toccò rifugiarsi in altre esperienze, disperdendo un patrimonio comune di speranze, mentre fuori trionfano il craxismo, la moda, la tv. E mentre il cinema italiano toccava il suo punto più basso e persino la musica era inascoltabile».

Naturalmente le cose si possono vedere da tanti punti di vista. E infatti, *La mia generazione* è un film a più voci - non poteva essere diversamente - con Vincenzo Peluso (il biondo protagonista dei *Buchi neri* di Pappi Corsicato) a fare da controcanto dissonante nel ruolo di un detenuto comune, solare e gaglioffo, che si trova a condividere una parte del viag-

gio.

E però, il progetto, affonda le radici in quel movimento di rimessa in discussione del terrorismo, partito da dietro le sbarre. Il primo embrione risale addirittura a dodici anni fa e nasce dalla collaborazione tra due detenuti politici - Paolo Lapponi e Andrea Leoni - e le compagne di allora, una di loro era Francesca Marciano. Rimaneggiato con l'apporto di Sandro Petraglia, il copione parte quindi dallo spunto sentimentale visto che Braccio ha chiesto il trasferimento a Milano per stare vicino alla donna amata. «Giulia, che poi è Francesca Neri, è una ragazza malinconica, emotiva, che è rimasta esterna alla vicenda del terrorismo eppure non può non darsi coinvolta. Se non altro perché dovrà affrontare quell'uomo diventato via via un estraneo in quattro anni di lontananza».



Braccio l'hanno arrestato durante una sparatoria dove ci è scappato il morto. Forse è colpevole, forse no. Di sicuro è una mezza tacca, uno che militava nel movimento e ha fatto il salto in clandestinità in un gruppuscolo. «Non è un intellettuale né un leader, piuttosto un ex incazzato ormai disilluso, in crisi, senza più riferimenti».

Un pentito ideale, insomma. E infatti il lungo viaggio verso San Vittore si complica di sfumature inquietanti: perché il capitano dei carabinieri che lo scorta ha il delicato compito di indurlo, in ventiquattrore di serrati colloqui, a collaborare con la giustizia.

Non c'è polemica sul pentitismo, nelle intenzioni di Wilma Labate. «È stato utile per uscire dall'emergenza, ma uno Stato democratico dovrebbe potersi salvare diversamente. E, guardato da una prospettiva individuale, quello di chi «tradisce» è un dramma che lascia l'anima anco-

ra più lacerata». Intendiamoci. *La mia generazione* non vuole essere un film-dossier. Anche se la regista non esclude che possa contribuire a riaprire un dibattito che è nell'aria. Utile, magari, pure per quei giovanissimi che degli anni di piombo ignorano praticamente tutto: «I ragazzi non sanno che il rapimento Moro, oltre che un atto orribile, è stato una stupidaggine politica e che ha prodotto danni irreparabili».

Tutto questo si specchia nell'incontro/scontro tra Braccio e il Capitano: «un corpo a corpo tra due personalità complesse, una lotta in cui prevale ora l'uno ora l'altro, con un finale da non rivelare». Scelte atipiche, infine, per il cast: il terrorista è Claudio Amendola in un ruolo finalmente pacato, senza parolacce e vezzi gergali. Mentre lo «sbirro» dal volto umano è Silvio Orlando: «intelligente e colto, è un servitore dello Stato che sa mettersi sulla lunghezza d'onda del «nemico»».